

## **Sabato della III Settimana di Quaresima – Lugano, 9 marzo 2024**

### **Assemblea Amici di Mons. Eugenio Corecco, Vescovo di Lugano**

*Lectures: Osea 6,1-6; Luca 18,9-14*

“Due uomini salirono al tempio a pregare” (Lc 18,9).

San Luca è l'evangelista della preghiera e della misericordia. La parabola di Gesù che riporta in questo vangelo è una bella illustrazione di come preghiera dell'uomo e misericordia di Dio si incontrano a condizione che una terza realtà, pure cara a san Luca, crei il contatto: l'umiltà.

Gesù era un narratore brillante. Le sue parabole, soprattutto quelle in cui, come in questa, utilizza anche il registro della caricatura, creavano immagini e scene capaci di provocare in profondità la coscienza degli ascoltatori. Possiamo immaginarci le reazioni. I farisei, evidentemente, devono aver reagito con irritazione, messi a nudo nelle reali e nascoste intenzioni del loro cuore. I pubblicani devono aver gioito di ricevere il ruolo della Cenerentola che alla fine della parabola diventa principessa. Ma i più sensibili, sia fra i farisei che fra i pubblicani, cioè quelli che vivevano a confronto con la loro umanità profonda, con la natura e le esigenze più vere del loro cuore, questi penso che devono essere rimasti in silenzio, un silenzio un po' triste, ma di quella tristezza buona in cui il cuore si sente provocato nella e alla libertà, la libertà di essere veri, di riconoscersi come si è, di sentirsi chiamati a desiderare una verità profonda di vita che nessuno riesce veramente a scegliere, che tanto i farisei come i pubblicani fanno di tradire continuamente, di non riuscire a raggiungere mai con le proprie forze e buone intenzioni. Perché quello che Gesù propone qui, come verità umana, come compimento del cuore e della vita, come santità, è tradito tanto dall'orgoglio dei farisei quanto dalla dissolutezza dei pubblicani. Infatti, l'uomo che riparte dal tempio giustificato, non lo è perché è pubblicano, ma perché si riconosce peccatore, peccatore di fronte al Signore.

Gesù ci rivela che non è il non peccare che ci giustifica, ma il riconoscere che abbiamo peccato, meglio: che *siamo* peccatori. Siamo peccatori anche se non pecciamo. Lo siamo di fronte a Dio, lo siamo come condizione derivataci dal misterioso peccato di Adamo ed Eva. In fondo, anche un battezzato non cessa di essere peccatore. Non tanto perché normalmente, a parte poche eccezioni, pecciamo anche dopo il battesimo, ma perché la nuova identità del battezzato non è di essere impeccabile ma un peccatore perdonato, giustificato, abbracciato dal Padre buono che gli restituisce in Cristo la dignità filiale.

In un incontro informale di qualche anno fa con i superiori generali, Papa Francesco si è lasciato fuggire una frase delle sue che poi sull'*Osservatore Romano* hanno pensato bene di rendere più ...ortodossa. *Papauté oblige!* Ci aveva detto: “Chi non è peccatore non è cristiano”. La versione divulgata fu un banale: “Chi non è peccatore non è umano”. Eppure, la boutade del Papa era perfettamente paolina, perfettamente conforme a una teologia della grazia e della misericordia che, lungi dall'istigare al lassismo e al peccato, dovrebbe aiutarci a vivere quello che siamo con gratitudine pasquale. Proprio come canteremo la notte di Pasqua nell'*Exultet*: “Oh felice colpa, che meritò di avere un così grande Redentore!”

I padri affermano che c'è più gioia nell'essere redenti che nell'essere semplicemente creati. Perché? Perché c'è più esperienza umana dell'amore infinito e misericordioso di Dio per noi. Chi ti perdona, ti ama di più, con più gratuità, di chi ti ama per simpatia. Finché ci sentiamo amati da Dio perché ci ha creati e ci dà tutto ciò di cui abbiamo bisogno per vivere, in fondo è come fare esperienza di un amore generale che certamente condividiamo con ogni creatura umana. È come essere illuminati e riscaldati dal sole che splende in cielo.

Invece, chi è perdonato fa esperienza di un amore in cui Dio, per così dire, ti guarda in faccia, personalmente, con una tenerezza tutta per te.

In realtà, Dio ci ama così anche quando ci crea, anche quando mantiene nell'essere ognuno dei miliardi di esseri umani che esistono. Ma noi abbiamo bisogno di sorprendere questo sguardo unico ed inimitabile che Dio ha su ciascuno di noi. Per questo abbiamo bisogno che nel volto di Cristo il Padre ci guardi perdonandoci, perdonando il nostro peccato, il nostro essere peccatori.

Con la Redenzione, Dio fa della coscienza di essere peccatori la via privilegiata per accedere intimamente a Lui, la via per entrare in presenza del suo cuore. Ne era già cosciente il profeta Osea che abbiamo ascoltato: "Venite, ritorniamo al Signore: egli ci ha straziato ed egli ci guarirà. Egli ci ha percosso ed egli ci fonderà. Dopo due giorni ci ridarà la vita e il terzo ci farà rialzare, e noi vivremo alla sua presenza." (Os 6,1-2)

La presenza del Signore, totalmente offertaci in Cristo nel suo corpo che è la Chiesa, con il dono dello Spirito che la vivifica, è la vera giustificazione di noi peccatori. Essere redenti vuol dire appartenere alla presenza ecclesiale, sacramentale e carismatica di Dio nel mondo. Per questo, il pubblicano perdonato, redento, giustificato non si ferma nel tempio, ma torna a casa sua: "questi, - dice Gesù -, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato" (Lc 18,14). Anche il fariseo è certamente tornato a casa. Ma che differenza e che novità tornare alla quotidianità giustificati dalla misericordia di Dio! Si percepisce che chi si lascia perdonare dal Signore, senza giustificare se stesso, porta con sé, ovunque vada, la divina presenza e fa risplendere sulla sua vita e nei suoi rapporti il volto buono del Signore. Sì, come dice Osea: "e noi vivremo alla sua presenza". La vita, la casa, i rapporti, il lavoro, le pene e le gioie di ogni giorno, tutto è vissuto alla presenza di Cristo. Tutto diventa tempio di Dio, non perché siamo perfetti e santi, ma perché siamo perdonati, redenti, e quindi segno che per tornare a Dio basta riconoscere che senza la sua misericordia la vita non è vita, che se non viviamo alla sua Presenza non viviamo affatto; non siamo umani perché non siamo cristiani.

Quando penso a come don Eugenio guardava alle nostre imperfezioni e mancanze, era proprio così. Lui non era preoccupato di correggerci, ma che fossimo coscienti che così la nostra vita era meno piena, meno viva, meno felice. Si preoccupava che con la coscienza e il desiderio andassimo in presenza di Cristo, come il pubblicano al tempio, abbandonando a Lui il nostro limite con povertà e fiducia, anche se il limite rimaneva. E questo, col tempo, ci faceva "tornare a casa" cambiati, redenti, e grati di fare esperienza che solo Gesù Cristo rende vera e bella la nostra umanità.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori*  
*Abate Generale OCist*